

TAZIO MORANDINI

DISCORSI SUL POPOLO E PER IL POPOLO  
NELLA NAZIONE PIEMONTESE (1798-1799)

1. *Comunicare la Rivoluzione.*

In un rapporto scritto da Genova al ministro degli esteri francese Charles-François Delacroix del 2 messidoro anno V (20 giugno 1796), il patriota Maurizio Pellisseri<sup>1</sup>, associato all'ambasciata francese della Repubblica di Genova, raccontava in termini aneddotici di un incontro svoltosi durante il suo ultimo viaggio segreto in territorio piemontese<sup>2</sup>. La guerra tra la Francia e Regno di Sardegna si era conclusa da meno di due mesi senza produrre quella rivoluzione progettata dalle reti cospirative in esilio<sup>3</sup>, e sulla strada che collega Montenotte a Cherasco, all'altezza del paese di Dogliani, un *grand bourgeois* aveva attaccato bottone col patriota in incognito, lamentandosi con lui delle guarnigioni di soldati francesi nella provincia di Cuneo e di Alba stabilite dal trattato di pace, dei saccheggi da loro compiuti a danno delle comunità rurali e della necessità di cacciarli al più presto dal Piemonte.

Di fronte alle lamentele e agli impropri contro la Grande Nazione, Pellisseri si trovava nella scomoda posizione di difendere la legalità dei presidi stranieri nelle fortezze sabaude sanciti dalla pace di Parigi e dunque dallo stesso re di Sardegna, e di insistere sulla buona fede dei generali fran-

<sup>1</sup> Per un profilo biografico e politico esaustivo sul patriota Maurizio Pellisseri, tra i più attivi e importanti rivoluzionari piemontesi, vd. D. Carpanetto, *Pellisseri, Giuseppe Maurizio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2015, vol. LXXXII. Cfr. anche L. Guerci, *L'edizione del 1799 del Progetto di Governo Rivoluzionario o sia Provvisorio per il Piemonte*, «Rivista di Storia del Diritto Italiano», LXIV (1991), pp. 45-98.

<sup>2</sup> *Archives diplomatiques du ministère des affaires étrangères*, Correspondance politique, Sardaigne, vol. 274, c. 50. In questa e nelle citazioni seguenti del saggio ho riportato i testi originali senza modifiche ad eccezione degli errori ortografici.

<sup>3</sup> Cfr. A. Saitta, *Filippo Buonarroti e la municipalità provvisoria di Alba*, «Belfagor», III (1948), pp. 587-595; Id., *Struttura sociale e realtà politica nel progetto costituzionale dei giacobini piemontesi (1796)*, «Società», V (1949), pp. 436-475.

cesi che punivano severamente gli abusi contro la popolazione locale, anche se doveva ammettere che quel che era successo era «une calamité inséparable de la guerre». Ma l'affermazione che «les français sont nos meilleurs amis, ils sont les amis du peuple» andava contro il senso comune del paesano il quale, se da un lato si chiedeva perplesso «qu'avont nous à faire avec les Français?», dall'altro notava amareggiato che la sostenuta amicizia della Repubblica non reggeva alla prova dei fatti: «ils le disent, mais ils ne le sont pas (...) ils ont fait supporté aux paysans tout les poids de la guerre: ils ont pillés les métairies, les hameaux», mentre «les maisons des riches (...) ont été respectées». Anche sotto i francesi era «toujours le pauvre qui en souffre»<sup>4</sup>.

Osservazioni dolenti per il patriota, che difendeva la causa della rivoluzione tratteggiando con parole evocative il rigenerato popolo d'oltralpe: «Vous n'avez pas d'idée de ce que sont les Français à présent: ils se battent en enragés: et pourquoi ça? Parce qu'ils ont goûté les avantages de nouveau système, et ils ne voudraient pas pour le diable retourner sous l'Ancien régime». Dubbi riguardo alla bontà della rivoluzione non erano neppure da proporsi: «Comment voulez vous que toute une Nation fasse autant de sacrifices pour rien, et sans en sentir aucun avantage: c'est une folie qu'on ne doit pas supposer»<sup>5</sup>.

Il racconto del patriota albese, che con la schiettezza dell'opinione popolare faceva chiaro al ministro la contraddizione cui andava incontro ogni giorno il movimento rivoluzionario, metteva a nudo un problema centrale nell'intera esperienza della comunicazione politica nell'Italia del Triennio: ossia il dilemma di spiegare al popolo d'antico regime che, nonostante i danni della guerra e l'ostilità nei confronti degli stranieri, il messaggio della rivoluzione lo riguardava da vicino, poiché gli riconosceva il ruolo focale nel processo di trasformazione politica che avrebbe rigenerato l'*ancien régime* emendando le ingiustizie e instaurando il regno della libertà<sup>6</sup>.

<sup>4</sup> *Archives diplomatiques du ministère des affaires étrangères*, Correspondance politique, Sardaigne, vol. 274, c. 50.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> Sul linguaggio e le forme del discorso dei patrioti nei confronti del popolo, vedi un lavoro ad ampio raggio sulla penisola italiana quale l'importante studio di M. Formica, *Tra semantica e politica. Il concetto di popolo nel giacobinismo italiano (1796-1799)*, «Studi Storici», XXVIII (1987), 3, pp. 699-721. Sulla questione generale del linguaggio rivoluzionario in Italia vd. E. Leso, *Lingua e rivoluzione. Ricerche sul vocabolario politico italiano nel triennio rivoluzionario 1796-1799*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1991, e V. Criscuolo, *Per uno studio della dimensione politica della questione della lingua: Settecento e giacobinismo italiano*, «Critica storica», XIV (1977), pp. 410-470; XV (1978), pp. 109-171; XV (1978), pp. 217-344. Cfr. anche L. Guerci, *Scrivere per il popolo, parlare al popolo*, in Id.,

La contraddizione dei *missionnaires armés* ammoniti da Maximilien Robespierre quattro anni prima non riguardava soltanto i militari francesi, ma si ripercuoteva sulla situazione degli stessi patrioti italiani, che dopo le fallite esperienze cospirative del 1794 (nelle Sicilie e nel Regno di Sardegna) avevano riconosciuto nell'intervento militare esterno l'unica soluzione praticabile per promuovere la rivoluzione nella penisola<sup>7</sup>. Nel caso specifico dei rivoluzionari piemontesi, convertitisi alle idee democratiche a partire dal 1792<sup>8</sup>, il mancato abbattimento del trono sabauda aveva significato un prolungamento dell'esilio per tutto il periodo 1796-1798, alternando con scarsi risultati cospirazione e insurrezione, coordinata dalle nazioni confinanti quali Genova e la Repubblica cisalpina a fianco dei compagni delle diverse realtà regionali italiane e con l'ausilio delle autorità simpatizzanti con la causa del repubblicanesimo italo.

La tardiva formazione del Governo provvisorio della Nazione piemontese, nata il 9 dicembre 1798 con l'occupazione del Piemonte e l'emigrazione di Carlo Emanuele IV, che seguiva di due anni l'avvento di Bonaparte in Italia, avrebbe dovuto dare finalmente l'occasione per rigenerare quella terra che, secondo quanto scriveva nel febbraio del 1796 il valdostano e compatriota Guglielmo Cerise assieme a Filippo Buonarroti al ministro Delacroix, avrebbe dovuto innescare per prima la liberazione di tutta l'Italia<sup>9</sup>.

La situazione politica era tuttavia assai mutata. Gli entusiasmi si erano raffreddati di fronte alle scelte diplomatiche di Bonaparte e alle divergenze di prospettiva tra i diversi orientamenti dei repubblicani italiani e la politica

*Mente, cuore, coraggio, virtù repubblicane: educare il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, Torino, Tirrenia stampatori, 1992, pp. 17-61.

<sup>7</sup> Sul fondamentale rapporto tra patrioti piemontesi e autorità francesi, sin dal principio pronte a incitare gli aspiranti rivoluzionari italiani nell'organizzare la cospirazione, cfr. N. Bianchi, *Storia della monarchia piemontese dal 1773 al 1861*, Torino, Bocca, 1879, II, pp. 538 sgg. Per il processo più generale di elaborazione dello schieramento avversario ai rivoluzionari italiani nel corso dell'epoca francese, vd. A. M. Rao, *Guerre et politique. L'ennemi dans l'Italie Révolutionnaire et napoléonienne*, «Annales historiques de la Révolution française», 358 (2012), pp. 139-151.

<sup>8</sup> Cfr. G. Vaccarino, *Le componenti sociali e politiche del Triennio giacobino in Piemonte*, in Id., *I Giacobini piemontesi (1794-1814)*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali. Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 1989, pp. 83-116. Vd. anche G. Ricuperati, *Lo stato sabauda nel Settecento. Dal trionfo delle burocrazie alla crisi d'antico regime*, Torino, Utet, 2001, pp. 301-305.

<sup>9</sup> Vd. A. Saitta, *Filippo Buonarroti. Contributo alla storia della sua vita e del suo pensiero*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1972, vol. II, p. 9. cfr. anche A. M. Rao, *Introduction: l'expérience révolutionnaire italienne*, «Annales historiques de la Révolution française», 313 (1998), pp. 387-407.

estera del Direttorio. L'esperienza della Repubblica Cisalpina, con i reiterati mutamenti istituzionali e costituzionali imposti da commissari francesi aveva messo a nudo i limiti di un'esperienza repubblicana vissuta sotto l'ingerenza del Direttorio e delle contribuzioni militari<sup>10</sup>. Il Governo provvisorio, un consiglio di 25 membri voluto dal generale dell'Armata d'Italia Barthélemy Joubert a composizione politicamente moderata, era un'istituzione civile senza alcuna articolazione repubblicana, la cui autorità politica era sottoposta all'influenza del commissario estero Ange-Marie Eymar e del commissario all'Armata d'Italia Amelot: di fatto, esso affiancava le autorità francesi nel governo del territorio occupato. La neonata nazione rimase per i sei mesi della sua esistenza priva di Costituzione e di divisione istituzionale dei poteri<sup>11</sup>. La sospirata trasformazione si era scontrata contro la politica estera della Grande nazione, gestita da Charles Talleyrand (che sostituì Delacroix dal luglio del 1797) secondo le logiche strategiche per il controllo degli spazi europei, e con un occhio di riguardo per la partita politica che si giocava con sempre maggiori squilibri intorno alle istituzioni della Francia direttoriale. In questo frangente, la classe politica che aveva sostenuto o quantomeno accettato per differenti ragioni la «Rivoluzione piemontese» si trovò di fronte all'arduo compito di legittimare il nuovo regime, e al tempo stesso difendere i valori della rivoluzione dal discredito in cui le necessità politiche e militari della nazione francese li stavano sprofondando.

In questo saggio si cercherà di mostrare quale fu il linguaggio che i politici e i sostenitori della Nazione piemontese utilizzarono per instaurare con la società dei governati un rapporto di fiducia, sul quale si riteneva possibile fondare la 'repubblicanizzazione' della cultura popolare. E quale l'immagine di società proposta, dal momento che era il popolo (benché variamente inteso) a dover ricoprire nell'immaginario repubblicano il ruolo di sovrano della nazione.

<sup>10</sup> Vd. H. Burstin, *Autour de la «révolution passive» en Italie: réflexions comparatives*, «Annales historiques de la Révolution française», 334 (2003), pp. 61-81: 70; cfr. anche Rao, *Guerre et politique*, pp. 146 e sgg. Riguardo alla fondamentale vicenda della Repubblica Cisalpina per il contesto dell'Italia settentrionale, cfr. A. de Francesco – B. Gainot – P. Serna, *Aux origines du mouvement démocratique italien: quelques perspectives de recherche d'après l'exemple de la période révolutionnaire, 1796-1801*, «Annales historiques de la Révolution française», 38 (1997), 69, pp. 333-348.

<sup>11</sup> Cfr. M. Carassi, *Metamorfosi delle forme di Governo nel Piemonte repubblicano, in Dal Trono all'Albero della Libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria. Atti del convegno. Torino, 11-13 settembre 1989*, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1991, pp. 109-143.

## 2. *Parlare del popolo.*

L'abbondanza della pubblicistica nel periodo dicembre 1798 – maggio 1799 dimostra l'intenso lavoro da parte dell'editoria torinese che si impegna, attraverso poesie, giornali, fogli volanti calibrati in base alla capacità di ricezione del corpo sociale, a costruire un'immagine del nuovo ordine repubblicano. Il giornalismo in particolare si impegna a fondo nel costruire la narrazione del tempo presente come momento di straordinari (seppur controllati) mutamenti attraverso la cronaca nazionale ed estera<sup>12</sup>. La riproduzione stampata di discorsi o orazioni tenuti nei diversi contesti pubblici, in occasione di feste o della formazione di organi amministrativi e istituzionali locali, o di pranzi o riunioni delle Società patriottiche, costituisce tuttavia il genere più abbondante di questo dialogo con il popolo democratico *in fieri*: dialogo che costruisce un rapporto a senso unico tra governanti e governati.

Il prospetto introduttivo per il giornale «Il Repubblicano piemontese», fondato da Modesto Paroletti (membro dell'Accademia delle Scienze) all'indomani dell'occupazione di Torino, presentava in questi termini la nuova fase della storia del Piemonte: «Popolo piemontese! Tu sei per entrare in una nuova carriera, tu vivi in un regime fondato unicamente sulla libera comunicazione dei lumi e dei pensieri. Se i re temono la verità, e se i repubblicani l'amano, e la proteggono, ciò dovrebbe bastare per determinare la tua opinione in favore di questi»<sup>13</sup>. La causa repubblicana, essendo quella della verità, era quella stessa del popolo, poiché il regno dell'aristocrazia si basava sull'ignoranza dei veri diritti dell'uomo. «Dunque» continuava, mentre «il Piemonte è chiamato a figurare fra le Nazioni libere, è nostro impegno di sciogliere quella duplice benda, onde i tiranni avevano avvolto gli occhi del popolo». Il giornale, in conseguenza, dichiarava solennemente di voler «rigenerare un popolo stato demoralizzato dall'azione di un governo il quale, volendo sostenersi contro il destino che lo minacciava, si è servito di tutti i mezzi che potevano suggerire la perfidia e la corruzione per prolungare la sua vacillante esistenza»<sup>14</sup>.

<sup>12</sup> Sulla prolificità e interesse del giornalismo nel periodo della Nazione piemontese, vd. L. Guerci, *I giornali repubblicani nel Piemonte dell'anno VII*, «Rivista Storica Italiana», CII (1990), 2, pp. 375-421: 386. Rispetto alla vocazione di parlare 'al popolo', nelle sue varie declinazioni, di fatto «il pubblico a cui ci si rivolgeva direttamente era quello (...) dei mediatori di cultura, ai quali si affidava il compito di diffondere l'educazione repubblicana».

<sup>13</sup> *Prospetto del giornale intitolato il Repubblicano Piemontese*, in *Il Repubblicano Piemontese*, Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea, Roma, IT-RM0255.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

Paroletti metteva nero su bianco il nucleo narrativo che regge tutta l'oratoria e la retorica rivoluzionaria del Triennio: la rigenerazione del popolo attraverso lo smascheramento delle menzogne d'antico regime. Il nobile obiettivo ha però di fronte a sé due grandi ostacoli: la fragilità politica del governo e il discredito della politica repubblicana, spregiata per il suo sostegno all'invasore francese e temuta per gli stravolgimenti che si ritiene portare in campo economico e religioso. L'oratoria dei patrioti piemontesi si manifesta così in una veste ambigua, che presenta con una certa semplicità narrativa l'evento rivoluzionario, ed evita la discussione di temi pratici o tecnici riguardanti l'ordinamento della repubblica o la lotta politica che si scatenava intorno alle requisizioni militari.

La festa organizzata il 22 piovoso anno VII (10 febbraio 1799) a Torino, in occasione dell'erezione dell'albero della libertà nella piazza antistante Porta Nuova (che all'epoca coincideva col confine murario della capitale) offre un altro esempio della retorica utilizzata in occasioni pubbliche dalle istituzioni<sup>15</sup>. Il cittadino Viale, presidente della municipalità della capitale, ebbe modo di compiacersi col pubblico, vedendo «di giorno in giorno e di momento in momento infiammarsi in voi l'odio ai tiranni e l'amore alla libertà, insomma l'amor della Patria»<sup>16</sup>. Esprimeva sentimenti simili il secondo oratore, l'abate Giuseppe Maffei: «Io non mi meraviglio punto, se adunati io vi veggo in questo giorno, o cittadini, a celebrare con festa e regulate danze, con patriottica allegria, e coi più veri sinceri contrassegni di gaudio questo sì avventuroso giorno»<sup>17</sup>. La festa costituiva l'occasione per riunire il corpo sociale attorno al simbolo della rigenerazione, per risanare le ferite inflitte dall'antico regime nella sua inevitabile caduta e, più prosaicamente, chiamare alla concordia la società piemontese, lacerata dalla crisi finanziaria e dai disagi dell'occupazione militare, in tutte le sue parti, in particolare quelle più sensibili alla trasformazione repubblicana: «All'aspetto dell'Albero della Libertà il nobile agricoltore respirerà nell'estate aure più fresche e soavi, e nell'inverno al fuoco fra la famiglia godrà contento il frutto dei suoi sudori; all'aspetto di quest'albero noi quali difensori della patria (...) troveremo contento e pace (...), l'animo del giovine avvilito nell'ozio si scuoterà»<sup>18</sup>.

Un florilegio di riferimenti alla virtù classica accompagnavano questa retorica della prosperità e del mutamento, ma non mancavano esplicazioni dei reali vantaggi del nuovo regime. Paroletti, editore del «Repubblicano

<sup>15</sup> Biblioteca nazionale e universitaria di Torino, MSC484, nr. 7, 8 e 9.

<sup>16</sup> *Ibidem*, nr. 7.

<sup>17</sup> *Ibidem*, nr. 8.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

piemontese», presente anch'egli alla festa, improvvisa un discorso in cui approfondisce i sottintesi politici dei discorsi precedenti. Mettendo a confronto i vizi della monarchia e i vantaggi del sistema repubblicano, denuncia la corruzione insita nel sistema monarchico: «Un artigiano, un agricoltore, un negoziante come potea ottenere giustizia, se appunto quello con cui egli aveva a fare era suo giudice e suo oppositore nello stesso tempo?», e dunque «come mai il popolo potea farsi far ragione?»<sup>19</sup>. Per Paroletti, il popolo e il ceto aristocratico sono avversari naturali, dagli interessi radicalmente divergenti, e in virtù dei diritti dell'uomo il popolo può con sicurezza rivendicare la giustizia delle proprie posizioni. L'affermazione del sistema repubblicano significa così il trionfo di questi diritti e l'inizio di un'era di nuova prosperità per la Nazione: «La giustizia eguale per tutti, spenti i privilegi di nascita, i meriti premiati indistintamente in qualunque siasi l'individuo, quali speranze non animano nei nostri petti?»<sup>20</sup>. A patto però che si rispettino i fondamenti morali della nuova società, il cui più certo era «quello della sincera fraternità; (...) i tiranni si pascono del sangue degli uomini, i Repubblicani, simili in questo alla Divinità, amano vieppiù i tristi divenuti buoni»<sup>21</sup>.

L'appello alla virtù come chiave del sistema repubblicano, una costante nei discorsi pubblici rivolti al popolo, è declinata come ulteriore invito all'ordine pubblico, affinché quello stesso popolo ora vittorioso non si rivalga sull'antico oppressore, ma metta in pratica il patriottismo amando la libertà e odiando la tirannia.

L'omogeneità dei temi e della narrazione della 'rigenerazione repubblicana' rivolta alla popolazione piemontese si mantiene costante nelle orazioni celebrative tenute in spazi provinciali e in contesti di natura eminentemente politica, come il plebiscito organizzato nel piovoso dell'anno VII per legittimare il primo tentativo di annessione della Nazione piemontese da parte della Francia.

Vediamo un esempio del primo caso. A Pinerolo, in occasione della festa patriottica per l'istituzione della municipalità, del 19 dicembre 1798, Giuseppe Merlo, presidente della municipalità, tenne un'arringa pubblica di celebrazione della liberazione ad opera dei francesi, in cui si appellava però alle responsabilità dei liberati piemontesi:

Voi cittadini così avventurosamente ripristinati negli imprescrittibili dritti di natura, sappiatene rispettare la santità: se avete recuperato il bene inestimabile della

<sup>19</sup> *Ibidem*, nr. 9.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

Libertà sappiatelo lungamente conservare, mantenete tra di voi l'Eguaglianza, non già quella chimerica eguaglianza di fortune che non può esistere in una nazione civilizzata, e che estinguerebbe in breve ogni idea d'industria, di arti, o di commercio, ma quella eguaglianza che non ammette veruna distinzione di grado, che fa degli uomini altrettanti fratelli, e che significa la sottomissione di tutti li cittadini al corpo collettivo della nazione, ossia Repubblica, ed alle leggi che vengono da questa legittimamente sanzionate.

Seppellite in un generoso oblio ogni privato rancore, ed offesa, e non dimenticate giammai che la vera base di una ben fondata Repubblica si è la virtù<sup>22</sup>.

Ai precetti generali del buon ordine repubblicano non poteva mancare l'appunto sulla corretta interpretazione, in termini riduttivi, del concetto di eguaglianza, che riguardava i soli diritti, e non i beni.

Nella stessa giornata di festa un secondo municipalista pinerolese, il medico Matteo Portis, esaltava la naturale virtù degli elementi produttivi della società, contrapposti alla sterile aristocrazia che ne sfruttava il lavoro e lo allontanava in tempo di guerra dalla famiglia: «il virtuoso artigiano penetrerà una volta in quelle dorate anticamere chiuse per il passato all'indigente, al creditore, all'uom virtuoso! Strappato non le sarà alla tenera sposa, all'innocente bambino, lo sposo e 'l padre a pro d'un despota vile! Ma chiamato alla difesa della patria difenderà insieme e la sposa, e il figlio e lui stesso»<sup>23</sup>.

Le orazioni finora proposte dipingono un popolo il cui tratto distintivo è l'obbedienza alle istituzioni repubblicane, ma in altri casi era indispensabile insistere sulla necessità di una manifestazione collettiva di unione.

I registri di voto stilati in occasione del plebiscito per l'unione alla Repubblica francese<sup>24</sup> riportano numerosi discorsi tenuti alle cittadinanze, i quali nella loro monotonia e nelle esagerazioni tipiche della propaganda plebiscitaria rivelano gli artifici retorici utilizzati nel corso del voto, met-

<sup>22</sup> Archivio storico della città di Pinerolo (da adesso ASCP), Atti del consiglio, f. 396, *Relazione della festa patriottica fattasi in Pinerolo in occasione della solenne installazione della Municipalità d'essa città, 29 frimaio anno VII repubblicano*, p. 8.

<sup>23</sup> *Ibidem*, p. 23.

<sup>24</sup> I voti per la «Riunione alla Francia» trasmessi al Direttorio nel febbraio del 1799 sono conservati alle *Archives diplomatiques du Ministère des affaires étrangères*, correspondance politique, Sardaigne, voll. 8-23. Sebbene non siano consultabili, è disponibile la microfilmatura di tutti i sedici faldoni. Il voto per la «Riunione» alla Francia, così presentata per la presunta maternità culturale francese, costituì solo il primo dei tre tentativi (conclusi nel 1801 con la trasformazione del territorio piemontese in 27<sup>^</sup> divisione militare e poi direttamente annesso alla Francia il 22 settembre 1802) di risolvere il problema del territorio limitrofo oberato da una sostanziale ingovernabilità. Cfr. Vaccarino, *Uomini e idee nel Piemonte giacobino dopo Marengo*, in Id., *I Giacobini piemontesi*, pp. 837-864.

tono in risalto la narrazione politica soggiacente. I discorsi tenuti presso varie municipalità da Giovambattista Pellotier, commissario aggiunto per la raccolta dei voti per la Riunione del Piemonte alla Repubblica francese nella provincia di Casale, si prestano ottimamente a un confronto<sup>25</sup>. *L'incipit* delle sue orazioni, reiterato con variazioni minime nel corso della sua missione, apriva col ricordare il debito nei confronti dei 'liberatori': «L'aver il Piemonte riacquistata la libertà fu opera della Gran Nazione francese, che stanca di vederlo oppresso da insultante tirannia le stese generosa la mano onde liberarlo dal giogo tirannico e capriccioso del superstizioso e atroce tiranno che vilmente la opprimeva»<sup>26</sup>.

Nel comune di Terraglia, parlava proprio della responsabilità della scelta che ricadeva sui cittadini comuni: «Cade in oggi o cittadini di riflettere ed adottare il mezzo più sicuro per conservarci un sì prezioso dono»<sup>27</sup>. A Ozzano, dichiarava sulla pubblica piazza: «Siete stati convocati per emettere il vostro voto riguardo al sistema di governo che credete più utile e vantaggioso alla Nazione piemontese, nell'esercitare voi cittadini questo primo atto di sovranità v'uniformerete nella scelta a quanto puro zelo e vero patriottismo»; non v'era motivo di inquietarsi, poiché la riunione li avrebbe resi certi di conservare «i riacquistati vostri diritti, e di aver parte sicura nel coadiuvare alla libertà dell'Europa che deve trar seco quella dell'universo»<sup>28</sup>. Era in questi casi inevitabile richiamare il popolo ad essere il sovrano del suo proprio destino politico: la responsabilità di questa scelta e di questa trasformazione risiedeva nei componenti della Nazione piemontese.

### 3. *Convincere il popolo.*

Benché il popolo costituisca il referente ideale del discorso repubblicano, lo spazio dedicato durante la Nazione piemontese alla riflessione intorno al suo ruolo e alle modalità di espressione della sua volontà fu assai scarso. Ovviamente, i patrioti discutevano sul significato di repubblica e di sovranità popolare, ma il contesto in cui agivano rendeva necessario conformare opinioni e progetti al contesto politico e alle difficoltà che l'occupazione militare presentava, prima tra tutte, la libertà del dibattito pubblico<sup>29</sup>.

<sup>25</sup> *Archives diplomatiques, correspondance politique*, Sardaigne, vol. 14, pp. 101 sgg.

<sup>26</sup> *Ibidem*, p. 109.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

<sup>28</sup> *Ibidem*, p. 101.

<sup>29</sup> Vd. Vaccarino, *Crisi giacobina e cospirazione antifrancese nell'anno VII in Piemonte*, in Id., *I Giacobini piemontesi*, pp. 35-75.

Ciò non vuol dire che nella pubblicistica e nei discorsi che potevano essere stampati e diffusi senza compromettersi agli occhi delle autorità francesi non filtrassero idee, in particolare relative alla necessità di contendere alla propaganda e alle opinioni contro-rivoluzionarie l'opinione pubblica, difendendo anche una situazione ampiamente compromessa dalle pesanti contribuzioni alle casse dell'Armata d'Italia e dalla svalutazione della lira piemontese.

È il caso del discorso tenuto da Giovanni Cerise alle popolazioni delle province d'Alba e d'Asti, pubblicato dal «Repubblicano piemontese» nel numero del 16 nevoso (5 gennaio 1799). Qualche giorno prima, la notizia del progetto di formazione della Guardia nazionale aveva diffuso per le campagne il timore di una leva obbligatoria, causando disordini che rischiavano di attirare l'intervento delle truppe francesi. Il commissario parlava in questi termini alle comunità: «Cittadini, aprite gli occhi una volta. Voi industriosi artisti, e voi bravi agricoltori, prima parte e migliore del Popolo, lasciatevi illuminare, e riconoscete una volta i veri vostri interessi»<sup>30</sup>.

Non solo la diffidenza o l'ignoranza mobilitavano le masse contro la Repubblica: soprattutto le menzogne diffuse da aristocratici e clero fanatico compromettevano la concordia sociale diffondendo panico e odio contro francesi e patrioti. Era necessario ristabilire ad ogni costo la verità, smascherando le trame aristocratiche che compromettevano la pace sociale: «Popolo sovrano, rigetta sdegnosamente questi vili seduttori: mandali tra il silenzio dei dorati appartamenti a raccontare all'ombra degli avi che ai giorni nostri non si riconosce un merito che non è personale, e che la gloria non è più un'eredità»<sup>31</sup>.

Sobillare i timori delle comunità costituiva il pericolo mortale per il nuovo ordine repubblicano, già pregiudicato dalla contraddizione tra promesse di rigenerazione e peggioramento della situazione economica. Certo, l'ostilità nei confronti degli occupanti e dei patrioti, ritratti come usurpatori avidi di potere e assetati di sangue, veniva attivamente diffusa dai nostalgici della monarchia con un occhio attento alla situazione internazionale, che prometteva una prossima riapertura delle ostilità tra la Repubblica francese e le monarchie europee:

Cittadini, i barbari vostri nemici hanno abusato della vostra semplicità, hanno profittato d'un proclama che vi invitava alla organizzazione d'una guardia nazionale per farvi credere che il vostro Governo voleva strapparvi dal seno delle vostre mogli,

<sup>30</sup> «Il Repubblicano Piemontese», *Torino, Stamperia Mairesse*, n. 8, p. 36.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

dei vostri figliuoli, della vostra famiglia, e trascinarvi ad una guerra (...). Popolo accecato, apri gli occhi una volta, riconosci il tuo inganno. Perché mai tu presti l'orecchio ancora a questi ipocriti tristi, a questi sciocchi seduttori?<sup>32</sup>

La posizione più avanzata nel rapporto di comunicazione con le classi subalterne era occupata dalle Società patriottiche, la cui funzione statutaria era l'educazione del popolo<sup>33</sup>. Nel corso delle assemblee non ci si limitava ad istruire intorno alle «verità repubblicane», ma si discuteva delle caratteristiche e delle forme dell'ordinamento repubblicano, e del ruolo che il popolo avrebbe dovuto ricoprire in esso. Si trattava cioè di un livello politicamente più avanzato e socialmente più pericoloso, perché non solo attraverso la forma assembleare si usciva dal rapporto mediato e gerarchico dei rituali pubblici, ma permetteva di esprimere opinioni più radicali e forniva ai frequentatori dei Circoli una coscienza politica improntata all'azione e al dibattito. Così si apriva il discorso del cittadino Giuseppe Bertone, professore di retorica e presidente dell'Adunanza patriottica di Pinerolo, il 24 nevoso (13 gennaio 1799): «Diciamolo pure senza tema d'incontrare la taccia di superbi; (...) questi nostri persecutori erano i vili, erano gli indegni d'esser liberi, e noi siamo gli eroi»<sup>34</sup>. In relazione alla necessità di radicare il repubblicanesimo, l'oratore presentava una disamina singolare riguardo la struttura interna del popolo:

Ci si inculca di continuo di insegnare al popolo [nelle Adunanze patriottiche] il dovere di buon cittadino, il diritto dell'uomo, e di risvegliare in tutti il vero spirito repubblicano. Ma distinguendo io (...) due classi d'uomini componenti una Repubblica, una di illuminati, e provvidenti, l'altra di idioti e di semplici, ai primi or io della vostra autorità munito, mi rivolgo, e dico loro così: perché, o cittadini, voi che potete essere utili al pubblico coi vostri lumi, coi vostri discorsi, voi nelle conversazioni, nei ridotti, sulle piazze, o vi tacete, o non usate ancora di quell'energia che manifesta il trasporto e la sicurezza di un cuore rigenerato?<sup>35</sup>

<sup>32</sup> *Ibidem.*

<sup>33</sup> Sulle Società patriottiche, o Circoli costituzionali, che avrebbero dovuto costituire il punto di contatto tra lavoratori, analfabeti e 'basso popolo' e patrioti ed educatori repubblicani, e diffondere l'abitudine democratica e la libertà di espressione vd. E. Strumia, «Rivoluzionare il bel sesso». *Donne e politica nel Triennio repubblicano*, Napoli, Guida, 2011, pp. 83, 84 e note, e cfr. Guerci, *Mente, cuore, coraggio*, pp. 18-19. Vd. anche N. Bianchi, *I Circoli Costituzionali durante la prima Repubblica Cisalpina nella Romagna, nelle Marche e nell'Umbria*, «Rassegna storica del Risorgimento», VI (1919), pp. 387-434.

<sup>34</sup> ASCP, *Atti del consiglio*, f. 396, 24 frimaio anno VII/14 dicembre 1798, *Discorso pronunciato dal cittadino Bertone, professore di Retorica, presidente dell'Adunanza patriottica di Pinerolo*.

<sup>35</sup> *Ibidem.*

Le parole del professore esprimono una concezione gerarchica del processo rivoluzionario, che riconosce di fatto il ruolo primario all'élite sociale. Una parte del popolo, quella distinta per la sua elevazione culturale, è chiamata a militare attivamente, sia nelle celebrazioni che nell'aperta professione di fede repubblicana, alla diffusione della narrazione rivoluzionaria. «Il Popolo, che gemeva sotto un giogo insopportabile e che ora sa d'esser libero, volete voi credervi che non preferirà piuttosto di morir colle armi alla mano che sotto la mannaia d'un tiranno?»<sup>36</sup>.

Ma il passo indispensabile per raggiungere questa liberazione era ovviamente l'istruzione della seconda, più numerosa categoria, che diventa una causa fondamentale per la sopravvivenza della repubblica: «Levatevi a difesa della patria: istruite gli idioti, i contadini, siate i maestri del vero significato di Libertà, di Virtù, d'Eguaglianza. Sì, dite pure al Popolo, al Popolo, che ha diritto d'esser da voi istruito»<sup>37</sup>. E che parole rivolgeva Bertone a quella parte del corpo sociale da lui definita idiota?

Voi poi, o cittadini, che formate la maggior parte della popolazione, che non per colpa vostra, ma o per quella di fortuna, o dell'antico governo, il quale posava sulla ignoranza vostra, non potete ricavare dai buoni libri il vero diritto dell'uomo, e forse siete ancora preoccupati dai pregiudizi dell'educazione, non temete di offender la religione qualificandovi liberi, gloriandovi d'essere democratici. La democrazia, siccome fondata sulla virtù, è la più confacente alla perfezione cristiana e alle massime del Vangelo, che ci dice che ci dobbiam tutti amare, che tutti siam liberi, che tutti siamo uguali<sup>38</sup>.

A giudicare dai temi e dallo stile utilizzato, Bertone attingeva al medesimo linguaggio dei più famosi testi di educazione popolare, quali le «Lezioni repubblicane» di Antonio Ranza o le «Istituzioni democratiche per la rigenerazione del popolo italiano» di Girolamo Bocalosi<sup>39</sup>. Il professore faceva ampio uso della devozione popolare per giustificare la politica rivoluzionaria e procedeva a unire l'appello cristiano all'attacco nei confronti dell'aristocrazia, rievocando nuovamente i torti subiti dalle classi inferiori: «Or ecco che la mercede degli operai, degli agricoltori da voi fraudati grida contro di voi, e le loro grida entrarono nell'orecchio del Dio degli eserciti (...) già vi veggio, o miei concittadini, già vi veggio salire al volto l'indignazione. No

<sup>36</sup> *Ibidem.*

<sup>37</sup> *Ibidem.*

<sup>38</sup> *Ibidem.*

<sup>39</sup> V. Criscuolo, *Riforma religiosa e riforma politica in Giovanni Antonio Ranza*, «Studi storici», XX (1989), 4, pp. 825-879: 835 sgg. Sulla concezione di Bocalosi del rapporto tra istruzione e popolazione ignorante vd. Guerci, *Mente, Cuore, Coraggio*, pp. 20-22.

frenatevi: ve lo ordino per parte della grande Nazione». L'approccio, quasi teatrale, rivela il tentativo di coinvolgimento dell'uditorio in un rapporto più equo. Ma la relazione diretta coll'uditorio dava anche la possibilità di accusare e attaccare eventuali nemici nascosti in esso:

Se mai alcuno annoiato dalla libertà contro di lei macchinasse, cada sopra di lui la vendetta che Iddio comandò già ad Israele di prendere sopra coloro che invittassero il popolo suo a passare ad altri dei. Sia sopra di lui la man del popolo, sia sotto i sassi sepolto. La delazione che in altro governo è odiosa, infame, in questo è necessaria, gloriosa, e costituisce il carattere del vero e generoso repubblicano. Io il primo sarò il più fiero nemico, il suo più terribile accusatore. Viva la Repubblica<sup>40</sup>.

#### 4. I volti delle masse popolari.

Le tematiche utilizzate nel Piemonte nel periodo del Governo Provvisorio permettono di analizzare la narrazione repubblicana dal punto di vista non soltanto dell'educazione del popolo alla democrazia e alla libertà, ma anche al suo inquadramento in un nuovo sistema fatto di nuovi doveri e gerarchie politiche<sup>41</sup>. Ciò in virtù della profonda discrasia esistente nel caso piemontese tra forme esteriori di un governo d'occupazione e l'insofferenza (tanto della popolazione quanto all'interno del gruppo repubblicano) nei confronti delle politiche direttoriali che comportavano lo sfruttamento del territorio e la negazione dell'autonomia a lungo desiderata dai rivoluzionari<sup>42</sup>. In effetti, se consideriamo i precedenti politici della compagine rivoluzionaria piemontese e la loro intensa attività di propaganda radicale compiuta in territorio cisalpino, l'istruzione repubblicana del popolo durante il Governo Provvisorio e i tentativi di comunicazione e rappresentazione qui analizzati si distinguono per la mancanza della stessa incisività<sup>43</sup>.

Si confrontino, per fare un esempio tra i più eloquenti, le parole con cui Antonio Ranza esaltava il ruolo politico delle popolazioni povere nei primi anni del Triennio. Il vercellese, che era tra gli uomini più in vista tra gli

<sup>40</sup> ASCP, *Atti del consiglio*, f. 396, 24 frimaio anno VII (14 dicembre 1798).

<sup>41</sup> Sul processo di omologazione e istituzionalizzazione di popolo sotto il nuovo regime, cfr. L. Klinkhammer, *Domare il citoyen. La politica francese nei dipartimenti a lunga annessione (1798-1814)*, in *La ricerca tedesca sul Risorgimento italiano. Temi e prospettive. Atti del Convegno Internazionale, Roma 1-3 marzo 2001*, a cura di A. Ciampani – L. Klinkhammer, «Rassegna storica del Risorgimento», LXXXVIII (2001), Supplemento al fascicolo 4, pp. 9-26.

<sup>42</sup> Vd. Vaccarino, *Il comitato segreto di «resistenza all'oppressione francese»*, in *Crisi giacobina e cospirazione antifrancese*, pp. 47-53.

<sup>43</sup> Cfr. Guerci, *L'edizione del 1799 del Progetto di Governo Rivoluzionario*, pp. 57-63.

esuli piemontesi, aveva sostenuto a più riprese la centralità del «Gran popolo» nell'azione rivoluzionaria, facendone a più riprese l'apologia: «S'attaccò dai nemici della Rivoluzione di Francia tutta l'odiosità immaginabile per il più grande scelerato», mentre esso indicava «nello storico e vero suo senso (...) un patriota povero e disinteressato, un caldo autore e sostenitore della Rivoluzione; denota in somma il *Gran Popolo*», ovvero «*Sanculotti*», cioè coloro «che fecero e sostennero sinora la Rivoluzione in Francia»<sup>44</sup>. Non stupisce che, durante la breve vita del Governo Provvisorio, egli non abbia ricevuto alcun incarico ufficiale di governo (a differenza di altri suoi compagni di esilio, non meno radicali di lui).

Tale differenza nella 'lunghezza d'onda' dei discorsi risalta in modo ancora di più se confrontata con altre strategie comunicative dello stesso periodo. Anche se non è questa la sede per procedere a un'analisi comparata del discorso rivoluzionario italiano intorno alla figura del popolo, non si può non rimandare all'altra esperienza del periodo, la Repubblica napoletana, che fu (almeno dal punto di vista istituzionale) compiutamente rivoluzionaria. Lo studio della vicenda, anch'essa di breve durata ma focale nella storia della stagione rivoluzionaria italiana, rivela infatti contenuti e discorsi assai più marcati e ambiziosi di quelli ivi commentati.

Esemplare è, in questo senso, l'ambizione che traspare dai giornali repubblicani napoletani, primo tra tutti il «*Monitore*», nel rivendicare sin da subito la più completa sovranità del popolo. Se infatti restava necessario assicurare una parte del popolo sul rispetto della proprietà e la salvaguardia dell'ordine e della sicurezza, la situazione dei compatrioti meridionali permetteva di rivendicare appieno (pur nella dipendenza dalla forza militare francese) i diritti democratici dovuti dalle forme istituzionali di una vera e propria Repubblica<sup>45</sup>. Le cautele del linguaggio ufficiale sotto il Governo Provvisorio della Nazione piemontese testimoniano invece la realtà di un discorso fortemente plasmato (oltre alla differente composizione del corpo

<sup>44</sup> G. A. Ranza, *Discorso in cui si prova la sovranità civile e religiosa del popolo con la rivelazione per calmare la coscienza dei semplici e animare lo spirito dei pusilli alla rivendicazione de' suoi diritti*, Pavia, Baldassarre Comino, 1796, p. 118. Lo stesso brano ricomparirà nell'*Esame della Confessione auricolare e della vera chiesa di Gesù Cristo*, Milano 1797, pp. 106-107. Per le ragioni politiche dell'insistenza di Ranza sul concetto di «Gran popolo», così frequente nella sua produzione letteraria e giornalistica, vd. Criscuolo, *Riforma religiosa*, pp. 246-247.

<sup>45</sup> Senza contare le iniziative volte a sfruttare il dialetto per meglio coinvolgere la popolazione nel processo di repubblicanizzazione, cfr. P. Matarazzo, *Catechismi repubblicani. Napoli 1799*, Napoli, Vivarium, 1999, e D. Scafoglio, *Lazzari e giacobini. Cultura popolare e rivoluzione a Napoli nel 1799*, Salerno, Guida, 1981.

politico)<sup>46</sup> dalle difficili condizioni in cui si svolse la parabola del governo di occupazione, in particolare da parte dei patrioti di carriera insurrezionale che contribuirono all'amministrazione. Se di certo, gli obbiettivi del gruppo repubblicano a lungo termine rimangono quelli della 'rigenerazione' (della quale tuttavia non sono sempre chiare forme e finalità)<sup>47</sup>, i toni assunti dalla pubblicistica, dalla retorica e dalla propaganda in Piemonte si rivelano infatti soprattutto sottomessi alle esigenze del mantenimento dell'ordine pubblico e al rispetto dei militari francesi<sup>48</sup>. La distorsione dovuta alla delicata situazione del tardo Triennio è quindi un elemento chiave per comprendere il discorso pubblico e la moderazione tematica dei politici e giornali piemontesi del periodo.

Visto sotto questa prospettiva, il 'popolo' viene presentato a se stesso in tre atteggiamenti o ruoli differenti<sup>49</sup>. Il primo è quella del popolo ignorante e ingenuo, a lungo succube della tirannia e della menzogna, ed ora vittima dell'inganno dei decaduti aristocratici e del clero fanatico, che lo terrorizza con false notizie e lo manipolerebbe contro i suoi veri interessi, quelli della verità repubblicana. La seconda immagine è quella del popolo operoso, distinto per specifici mestieri, onesto e origine della ricchezza della nazione, che è derubato del frutto del suo lavoro dall'avidità del tiranno e impoverito dai privilegi dell'aristocrazia e impossibilitato a chiedere giustizia per via delle stesse leggi che sotto la monarchia tutelavano la diseguaglianza. Infine, il terzo volto di questa narrazione del popolo è quello virtuoso e clemente, che ottenuta la libertà grazie alla generosità della Francia rinuncia a rivalersi sugli aristocratici delle secolari ingiustizie subite, in favore della fraternità

<sup>46</sup> Cfr. Carassi, *Metamorfosi delle forme di governo nel Piemonte repubblicano*, pp. 111-115, e R. Roccia, *L'amministrazione municipale: continuità, subordinazione, resistenze*, in *Storia di Torino*, VI, *La città nel Risorgimento (1798-1814)*, a cura di U. Levra, Torino, Einaudi, 2000, pp. 135-146.

<sup>47</sup> Sia per la mancanza di una struttura istituzionale che possa dirsi autenticamente repubblicana e democratica, sia per le modalità cospirative volte a dissimulare posizioni politiche non gradite dal governo francese. Cfr. V. Criscuolo, *Ideali e progetti di riforma sociale nell'Italia giacobina e napoleonica*, in *Universalismo e nazionalità nell'esperienza del giacobinismo italiano. Atti del convegno organizzato dalla Giunta centrale di studi storici*, Roma, 20-23 ottobre 1999, a cura di L. Lotti - R. Villari, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 123-143.

<sup>48</sup> Non va comunque dimenticata la varietà di toni che ebbero la ricca attività di propaganda e la pubblicistica democratica sotto il Governo Provvisorio. Cfr. Guerci, *I giornali repubblicani nel Piemonte dell'anno VII*.

<sup>49</sup> Per un bilancio simile focalizzato sul caso belga, vd. S. Wahnich, *Les Républiques-soeurs. Débat théorique et réalité historique, conquêtes et reconquêtes d'identité républicaine*, «Annales historiques de la Révolution française», 296 (1994), pp. 165-177.

sociale e della pratica della virtù pubblica e privata, l'unico autentico fondamento dell'ordinamento repubblicano.

Le caratteristiche di quest'ultima rappresentazione, che relega il popolo a uno stato di passività politica, che lascia al governo il compito dell'amministrazione, nel quale parrebbe risolversi l'idea di repubblica, ben si adattano alla funzione richiesta dalle esigenze di unità che la condizione di un governo retto dalla sola presenza militare straniera e costretto a subire il controllo del proprio dibattito politico. Scarsi sono infatti i toni che mettono in scena il popolo come fonte della sovranità, il popolo 'in armi' per difendere la propria libertà, o addirittura il popolo che decide, tramite rappresentanza, attraverso le istituzioni democratiche; tutte immagini che nel contesto piemontese, un territorio occupato dalle armate del Direttorio, impoverito dalla crisi finanziaria e agitato da pericolose correnti anti-francesi, parevano tanto precoci quanto tatticamente pericolose da diffondere.

Ultimo volto invece, che coll'aumentare delle insorgenze popolari si farà largo sempre più, sarà quello del popolo fanatico, naturale evoluzione del popolo ignorante e manipolato, il quale avrà un ampio ruolo nel collasso delle istituzioni repubblicane in molteplici realtà della penisola italiana prima dell'arrivo delle truppe della Seconda coalizione, nonché nel radicare la vulgata del fallimento dei progetti rivoluzionari del Triennio.